

“Il mercato del pesce in mano ai clan”

A Catania sedici ordini di custodia

Il mercato del tonno era gestito direttamente dal clan Santapaola e dai suoi potenti alleati, i Laudani «Muss'i ficurinnia ». Per la commercializzazione del pesce spada, invece, le cosche si «accontentavano» di una percentuale sulle vendite garantendo alle società controllate il monopolio. Concorrenza azzerata: la mafia, infatti, decideva prezzi di vendita e ditte acquirenti. Cosa Nostra dettava legge nel mercato ittico di Catania ma -stando a intercettazioni telefoniche rese note ieri dai magistrati della Procura distrettuale - lo stesso regime sarebbe stato imposto anche a Marsala.

Sedici provvedimenti sono stati eseguiti ieri dai carabinieri mentre un indagato resta latitante nell'ambito dell'operazione « Provvidenza », che prende il nome dalla sfortunata barca del romanzo «I Malavoglia» di Verga. Cinque gli arresti e tre le notifiche in carcere, otto avvisi sono stati inviati ad altrettanti collaboratori di giustizia. In manette anche due noti commercianti di prodotti ittici: Salvatore Russo, 44 anni, di Acireale, detto «Turi Mafia», e Quinto Mauro, 45 anni, di Sanremo, titolare di numerose società per il commercio nazionale e internazionale di prodotti del mare. In cella anche i fratelli Giovanni e Pietro Zuccaro, 43 e 29, e Giacomo Luca, 39, tutti di Catania, indicati dagli inquirenti come «esponenti di livello della famiglia Santapaola». Notifiche in carcere a Giuseppe Intelisano, 42 anni detto «Pippu u'Niuru», ex reggente del gruppo catanese di Monte Po del clan Santapaola, e a due presunti affiliati al clan Laudani, Fichera di 45 anni e Andrea Catti di 38.

Quattro società, per un valore di 30 miliardi, sono state sequestrate dalla magistratura. «Gli imprenditori del settore - sottolineano in Procura - non erano sotto minaccia o ricatto dei clan, ma avevano un vero e proprio contratto d'affari perché grazie alla mafia controllavano il mercato del tonno e del pescespada riuscendo a sopraffare ogni concorrente». Alle ditte «amiche», ad esempio, i pescatori sarebbero stati costretti nel'97 a vendere il loro carico a prezzo imposto, 8 mila lire. Poi, tutto il pescato sarebbe stato rivenduto dalle «famiglie» catanesi all'imprenditore ligure Quinto Mauro al prezzo di 18 mila lire e da questi commercializzato persino in Giappone. «Così -sostengono gli inquirenti - la mafia etnea si sarebbe procurata oltre mezzo miliardo solo nel'97. Di questi, però, cento milioni erano stati tenuti per sé da Giovanni Zuccaro che, per ciò, era stato condannato a morte da Intelisano. L'uomo, ora arrestato, era sopravvissuto solo perché dal carcere il boss Natale Di Raimondo non aveva autorizzato l'esecuzione».

L'organizzazione, comunque, gestiva con estrema decisione il redditizio affare del pesce. Chi tentava di mettersi in proprio, rischiava di finire in ospedale come il commerciante di Acireale malmenato da affiliati delle cosche per aver chiesto che i fratelli Zuccaro e Giacomo Luca saldassero i propri debiti, dopo aver acquistato dalla vittima circa 100 milioni in tonno e pesce spada.

Gerardo Marrone

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS